

L'intervista
De Rita: «È un'Italia
che non s'impenna»

GIOVANNI LACCABO

A PAG. 2

Il caso
Cambia il lavoro
e Genova si trasforma

SALVATORE VENTO

A PAG. 3

Occupazione
Installazioni telefoniche
5mila posti a rischio

GIAMPIERO ROSSI

A PAG. 5

Il documento
Il preaccordo
degli autoferrotranvieri

A PAG. 6

DIRITTI
NEGATIQuelle
150 ore
dimenticate

ROSANNA CAPRILLI

Possibile che nel terzo millennio un lavoratore-studente debba ridursi allo sciopero della fame per rivendicare il diritto allo studio? Evidentemente sì. Come la storia di Cosmi Panza, 31 anni, scaffalista alla Esselunga a Milano, dimostra. Per farsi rispettare i diritti sanciti dalle leggi sulle 150 ore e dal contratto nazionale di lavoro, oltre all'astinenza dal cibo del diretto interessato, c'è voluto il battage dei mezzi di comunicazione, ma soprattutto l'impegno del sindacato, che come atto estremo, sabato scorso ha organizzato un presidio con volantaggio davanti alla filiale dove Cosmi lavora. Nelle stesse ore il postino ha suonato alla sua porta. Con una raccomandata l'azienda gli comunicava la possibilità di usufruire dei permessi studio retribuiti. «Speriamo che la vicenda sia davvero chiusa», dicono alla Uil, il sindacato che da tempo segue le vicissitudini di Cosmi e che all'età del caso specifico denuncia comportamenti antisindacali della Esselunga «con minacce e pressioni verso i singoli dipendenti che partecipano alle assemblee e alle iniziative sindacali». Ma la storia di Cosmi, iscritto alla facoltà di filosofia, non sarebbe un caso isolato. «Ho saputo che altri hanno chiesto i miei stessi permessi ma evidentemente meno decisi o impauriti, hanno finito per mollare», dice lo studente universitario, che da sabato ha ricominciato a nutrirsi. «È stato difficile tanto quanto smettere di mangiare».

Il 24 febbraio lo scaffalista della Esselunga inizia lo sciopero della fame. «Bevevo solo acqua, camomilla, tè, caffè e l'ultima sera mi sono concesso una spremuta d'arancia. È stato come un pranzo di Natale». Manonostante l'astensione dal cibo (in nove giorni è dimagrito sette chili), Cosmi continua ad andare a lavorare, rispettando le 6 ore contrattuali, «per non perdere il posto», deciso a continuare finché non vedrà rispettato il diritto a orari agevolati e permessi studio retribuiti. Originario della provincia di Avellino, il giovane è a Milano da 10 anni. È venuto nel capoluogo lombardo proprio per studiare. Si è diplomato all'accademia di Belle Arti alternando lo studio a «lavoretti precari». In queste condizioni i tempi si allungano, ma Cosmi non si scoraggia, non perde la voglia di continuare il suo percorso di conoscenza. Rimandando a tempo i migliori.

L'assunzione a tempo indeterminato arriva a febbraio del 1998. Cosmi si iscrive all'università e inizia a chiedere i permessi studio «ma Esselunga fa orecchie da mercante, come se non esistessi». Cosmi ci riprova nell'ottobre scorso. Stessa trafila, medesima risposta. Silenzio. A febbraio, nuova replica «quando sono iniziati i corsi della seconda sessione ho specificato orari e corsi che intendevo frequentare». Il copione non cambia di una virgola. L'azienda «risponde» ancora col silenzio. Cosmi però non si arrende e nonostante la sua decisione non riscuota pieni consensi, smette di mangiare.

«I primi tre giorni è stato tremendo. Poi evidentemente il corpo si abitua e non ho più avuto appetito». Ma Cosmi ha le ossa sottili, dolori addominali e di schiena, crampi, bocca sempre asciutta e ogni tanto zoppica. Lui stesso si stupisce di come riesce a stare in piedi. Tanto che decide di farsi ricoverare «per restare sotto controllo medico». Teme infatti un crollo improvviso del fisico. Ma per fortuna sabato la situazione si sblocca. E Cosmi laserata festeggia con un brodino.

Quotidiano di politica, economia e cultura

L'Unità

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

37

Erano gli anni di Silvano Valdemarca, dipendente di una società di autotrasporti vicentina morto schiacciato da una lastra di ferro.

30

Sono gli anni di Carlo Licari un taglialegna di Montecerboli dipendente della Comunità montana che ha riportato la semiamputazione di una mano.

39

Sono gli anni di Ranjeri Petretic un edile originario di Umago, in Croazia, feritosi a Trieste mentre lavorava in un cantiere. La prognosi è stata di 50 giorni.

48

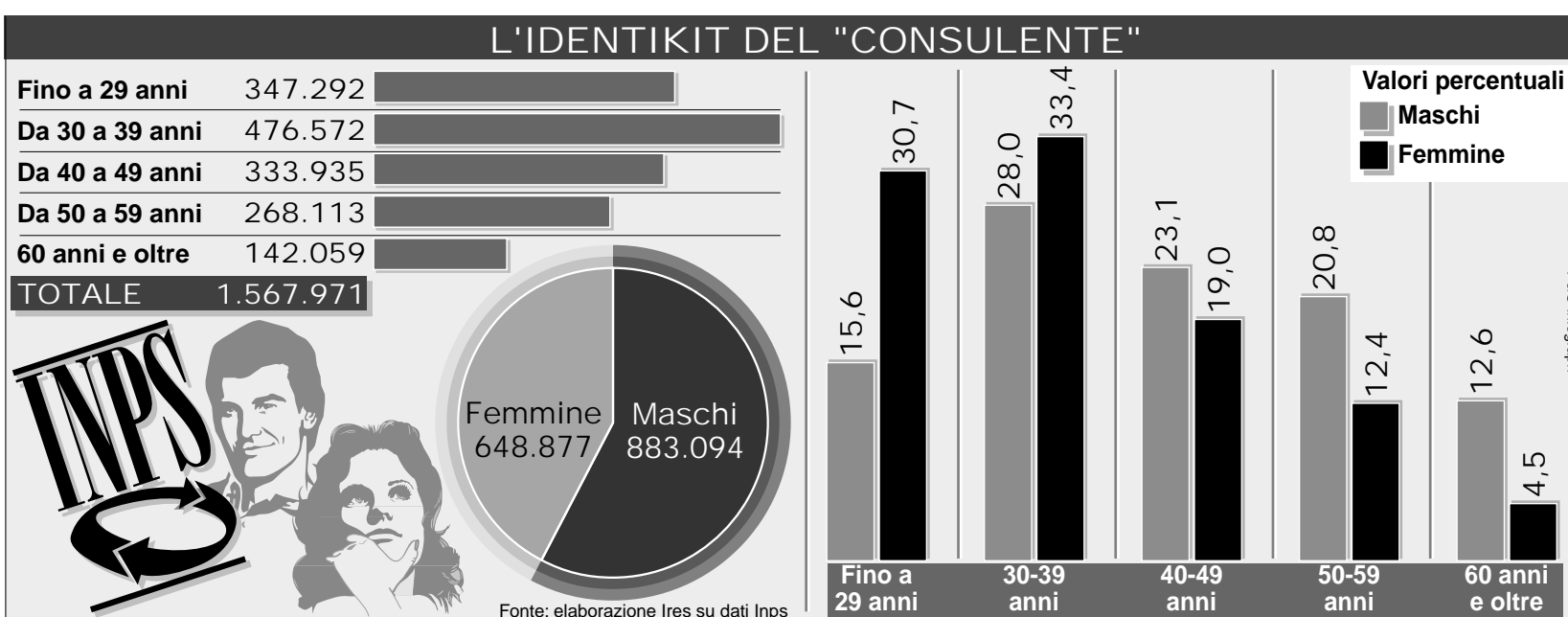
Erano gli anni di Nazzareno Manco, un autista morto in un incidente sul lavoro a Fiumara (Reggio Calabria) mentre scaricava il camion.

1.343

Gli infortuni finora citati sono tutti avvenuti in un solo giorno, ed esattamente venerdì scorso. Secondo l'Inail nel '98 si sono avuti 1.343 infortuni mortali.

-10%

Una riduzione del 10% degli infortuni in tre anni: questo l'obiettivo che si è dato il presidente dell'Inail, Gianni Billia.



Il punto

Il variegato «popolo del 12%» alla ricerca di identità e diritti mentre il ministero del lavoro si accinge a rivedere il testo licenziato dal Senato

Pianeta collaboratori
Paradiso di autonomia
inferno di precarietà

ROBERTO GIOVANNINI

Che fatica, per gli studiosi e per il legislatore, fare i conti con questo stranicissimo e magmatico «popolo del 12%», con i collaboratori coordinati e continuativi! E che fatica, per i collaboratori, cercare di conquistare qualche diritto, qualche garanzia, qualche tutela degna di un paese civile, mentre studiosi e legislatori cercano di capire che tipo di lavoro è il lavoro a collaborazione. Un fenomeno che non è nuovo, ma che negli ultimi anni è letteralmente esploso. Molto spesso perché conveniente per i datori di lavoro (grazie a costi retributivi inferiori, e alla possibilità di concludere istantaneamente il rapporto di lavoro), in alcuni casi perché si tratta di una modalità contrattuale che consente al lavoratore un maggior grado di libertà e di autonomia.

Due criteri totalmente diversi, se non contrapposti; ma a volte complementari. E questa dimensione «ibrida» e anfibia continua ad essere la caratteristica fondamentale della collaborazione. Per molto tempo politica, sindacato, impresa e ricerca hanno fatto finta di non accorgersi di questa realtà, del lavoro di centinaia di migliaia di persone, che è stato «unificato» da un complesso intrecciarsi di regole fiscali e previdenziali spesso disomogenee e disorganiche. Ancora oggi è problematico indicare una precisa definizione da «manuale», ma intanto tutti i collaboratori sono sottoposti al medesimo trattamento tributario, e sono tenuti all'iscrizione al fondo separato costituito dopo la riforma Dini presso l'Inps. Come dire: scienza e politica balbettano, ma intanto persone in carne e ossa devono fare i conti con una concretissima (e spesso poco invidiabile) condizione di lavoro.

Negli ultimi tempi, per fortuna, questa paradossale cancellazione dall'agenda politica del «popolo del 12%» sembra essere stata superata. L'ultima Finanziaria ha previsto norme speci-

fiche per i collaboratori, il Parlamento sta esaminando - con grande fatica - la legge Smuraglia (che dovrebbe stabilire una tutela di base), e tra gli studiosi cresce l'interesse verso l'universo del lavoro a collaborazione. Da questo punto di vista, per il panorama italiano, ha rappresentato una vera e propria svolta una ricerca condotta dall'Ires-Cgil nel corso del 1999 con la collaborazione di Aris Accornero. Per la prima volta, infatti, si è indagato in modo approfondito sulle dimensioni e sulle caratteristiche qualitative e quantitative di un fenomeno così significativo e poco conosciuto. Lo studio appare corredato da materiale e saggi di grande interesse in un volume pubblicato recentemente da Donzelli (Giovanna Altieri e Mimmo Carrieri). Il popolo del 10%, 167 pagine, 18.000 lire). Quello che emerge è un identikit che smonta molti luoghi comuni. Il primo, è quello che in Italia vi sia una crescita costante del lavoro autonomo: in effetti la quota di lavoro autonomo rimane da mezzo secolo più alta rispetto ad altri paesi per il semplice fatto che quella del lavoro dipendente è da mezzo secolo più bassa. Il secondo è che i collaboratori sarebbero tutti impegnati in mestieri innovativi e del futuro: al contrario, nella loro composizione pesano più i mestieri tradizionali che non la pur significativa presenza di figure da «New Economy». Il terzo (opposto e speculare) è che al contrario si tratti dei nuovi sfruttati del lavoro contemporaneo: non mancano certo i lavoratori dipendenti «mancati», sottopagati e precari, ma ci sono tanti professionisti e consulenti con redditi significativi.

Anche le domande e le aspettative di questi lavoratori rivelano una realtà composita e articolata: come è comprensibile, l'autonomia nel lavoro è apprezzata molto; un po' meno la flessibilità nella prestazione lavorativa; assoluta-

mente sgradite sono insicurezza, precarietà e assenza di garanzie e tutele. Due sono le principali conclusioni della ricerca e del libro. La prima, è che è ancora troppo presto per indicare un quadro «statico» del «popolo del 12%», che è una realtà al contrario assai magmatica e fluida. La seconda, è che questo milione e mezzo di persone non sono assimilabili ai lavoratori dipendenti, né tantomeno ai lavoratori autonomi o ai professionisti, e non possono essere nemmeno definiti un «terzo genere» di lavoro, separato e distinto dagli uni e dagli altri. Per adesso, i collaboratori non sembrano in grado di esprimere una identità omogenea di appartenenza.

Il che, naturalmente, non è una buona ragione per non pensare alle esigenze concrete di chi lavora - oggi - a collaborazione, e che non può certo attendere che questo processo di «solidificazione» delle appartenenze e delle identità si completi per poter godere di un trattamento sociale, fiscale, previdenziale, assistenziale, giuridico, di diritti sul lavoro degno di un paese civile.

E questa semplice, «normale» richiesta intendevano porre i 5000 collaboratori di Milano che hanno sottoscritto l'appello presentato da Nidil-Cgil affinché il Parlamento approvi con urgenza il disegno di legge Smuraglia, ora in discussione alla Camera. Un iter parlamentare che, forse, finalmente si rimetterà in moto: il ministero del Lavoro si accingerebbe a una revisione del testo licenziato dal Senato. Tra le ipotesi, una definizione di lavoro atipico più «generalista», la scomparsa della «liquidazione per i collaboratori» (si incentiverebbe la partecipazione alla previdenza complementare, come per i dipendenti), e la scomparsa del riferimento ai parametri delle retribuzioni contrattuali minime nel contratto tra committente e collaboratore.

PIANETA
HANDICAP«Noi disabili
discriminati
dall'ipocrisia»

DAVIDE CERVELLINI*

Da un grande senso di rabbia, ma anche di disagio, registrare quotidianamente fatti per i quali si ha veramente la sensazione di vivere in un paese bislacco; in un paese dove la mentalità comune è profondamente razzista, anche se le nostre chiese sono affollate, la legislazione è ridondante di buoni propositi, la quotidianità è piena di momenti nei quali si racconta, declama, grida «solidarietà, solidarietà, solidarietà!» Per stare soltanto alle ultime due settimane, ecco alcuni fatti che non possono non far riflettere almeno gli uomini e donne dotati di intelligenza, buon senso ed umanità.

Una giovane mamma di Bassano del Grappa mi racconta col suo piccino al collo di 4 anni, tetraplegico e muto, probabilmente per complicazioni insorte al momento del parto, che rivoltasi ai servizi della sua ASL, il dottore responsabile col patentino di esperto per la soluzione dei problemi dei disabili, le ha risposto: «Signora, ha aspettato 4 anni per suo figlio, credo potrà aspettare ancora qualche mese, affinché noi possiamo incominciare a pensare che cosa poter fare». È proprio vero che il tempo è un valore relativo; diceva Sant'Agostino che il tempo è «distensione animi», ma i giorni di quel bimbo, la vita di quel bimbo credo dovrebbero meritare più urgente attenzione e concreta e fattiva operatività. Un giovane cieco laureato di Roma partecipa ad un concorso bandito dal Ministero delle Finanze: lo supera brillantemente, questa si è veramente ironia della sorte. Ed ecco che al momento di formalizzare le assunzioni, solo allora accorgendosi che è cieco, al Ministero si accampano fantasiose incompatibilità tra la mansione da svolgere ed il deficit del giovane.

Per qualche zelante funzionario dirigente il superamento brillante della prova d'esame, il curriculum studi del giovane cieco, non sono testimonianza sufficiente della capacità di fare e di saper risolvere e superare le difficoltà derivanti dalla sua minorazione visiva. Per contro, ad una signora cieca che voleva partecipare ad un concorso a cattedre di storia e filosofia nei licei a Latina, è stato impedito di dotarsi degli ausili idonei o di un assistente per sostenere la prova d'esame, perché questo a dire dei responsabili del concorso avrebbe annullato le condizioni di parità con gli altri partecipanti nello svolgimento della prova stessa. E dire che tutte le leggi che riguardano il lavoro sanciscono che i pubblici concorsi devono essere accessibili anche ai disabili.

La scorsa settimana, infine, ho deciso di assumere nella mia azienda un giovane cieco con la qualifica di addetto all'assistenza di supporti informatici, naturalmente e, forse troppo ingenuamente, ho tentato di procedere all'assunzione secondo le direttive della nuova legge sul diritto al lavoro dei disabili. Legge n. 68 pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 12 marzo '99 ed entrata in vigore il 18 gennaio scorso. Questa legge a dire di molti è importante, è innovativa perché non contiene solo obblighi e sanzioni, ma, per la prima volta nel nostro paese, incentivi, ovvero sgravi fiscali e contributivi per le aziende che assumono i disabili ed anche finanziamenti per l'adattamento del posto di lavoro laddove è necessario. Io per una settimana ho provato a farmi dire da qualcuno agli uffici provinciali del lavoro, in Regione, alla mia Organizzazione Datoriale ciò che dovevo fare per procedere all'assunzione, e l'unica cosa che tutti mi hanno detto è stata «Non sappiamo, aspetti ancora qualche mese».

Insomma, per me imprenditore che ho bisogno di lavoratori e per quel giovane cieco, il tempo è ancora una volta una cosa relativa. L'unica certezza che mi resta, insomma, è che se un imprenditore non assume un disabile deve pagare una sanzione di £ 2.600.000 al mese. E noi disabili, camminando per la strada, entrando in un bar, salendo in un treno quando un imprenditore ci vede, se può, ci evita perché ci teme, gli suscitano sentimenti negativi, in quanto per lui siamo un peso, siamo un'altra tra le tante tasse. Io non ci sto più ad essere discriminato, io, e come me centinaia di migliaia di disabili, pretendiamo che sulla nostra pelle si faccia meno sfoggio di attenzioni e solidarietà ipocrite, noi chiediamo di avere tutti gli strumenti per essere protagonisti del nostro desiderio di autentica partecipazione sociale. Noi vogliamo che il nostro tempo abbia lo stesso valore e dignità del tempo degli altri.

*Coordinatore gruppo sostegno all'handicap di Confindustria

